

Inizia in motocicletta sulle Ande fino in cima al Machu Picchu il lungo viaggio terminato in Bolivia dell'ultimo rivoluzionario del Novecento

«Amico mio, sarei capace di fare qualsiasi sacrificio per i miei fratelli, ma posso assicurarli che convivere con i lebbrosi in quelle condizioni non riuscirei a sopportarlo. Mi inchino di fronte all'umanità di suo figlio del suo compagno perché, per poter fare ciò, occorre qualcosa di più del semplice coraggio: occorre avere, oltre a una temprà d'acciaio, un animo immensamente generoso e pervaso della più profonda carità. Suo figlio andrà molto lontano». Padre Cuchetti è un sacerdote di idee liberali. Siede a tavola con un ingegnere argentino, Ernesto Guevara Lynch che gli racconta del figlio, come in un libro avrebbe raccontato a noi: «Questo accadeva nel 1951».

In una foto dell'anno prima, 1950, Ernesto è disteso sul pavimento di un balcone al primo piano di una casa di Buenos Aires. Ernesto indossa una camicia bianca, le braccia sotto la nuca, gli occhi socchiusi, il viso è pulito, non un'ombra di barba, "senza peli". Ricorda Alberto Granado Jimenez: «Dovevo conoscere il mondo, ma innanzitutto l'America Latina, il mio povero continente. E dovevo farlo con gli occhi e lo spirito di un figlio del popolo. Fu così che, a partire dal 1940, il viaggio si trasformò in un giro dell'America. Due anni dopo, nel 1942, doveva apparire sulla scena Ernesto Guevara de la Serna, el Pelao, il pelato, dei miei anni di gioventù».

Ricorda Granado: «Nel 1945, la nomina ad assistente precario mi aprì le porte della ricerca scientifica. L'anno seguente cominciai a lavorare nel lebbrosario J.J. Puente... Anche nel nuovo ambiente riuscii a mantenere i rapporti con Ernesto, il cui precedente soprannome era stato sostituito da Fuser, apocope del Furibondo Guevara Serna, come lo chiamavano per il modo tenace e impavido con cui giocava al rugby... E fu in quel lontano ospedale, a più di mille chilometri da Buenos Aires, che un bel giorno vidi arrivare Fuser, su un motorino buono solo per correre sulle strade asfaltate di una città». Alberto Granado aveva invece già acquistato la Poderosa II, una Norton 500 cc di cilindrata, battezzata così perché veniva a sostituire la Poderosa I, la bicicletta degli anni di scuola.

Il 29 dicembre 1951 Alberto Granado e Ernesto Guevara salgono a Cordoba sulla Poderosa II. Attraversano la Cordigliera delle Ande. Il 2 marzo sono a Santiago del Cile. Tra il 13 e il 15 marzo visitano le miniere di rame a Chuquimata: «Abbiamo stretto amicizia con una coppia di operai cileni che erano comunisti. Alla luce di una candela ci illuminavamo per preparare il mate e mangiare un pezzo di pane e formaggio, i lineamenti contratti dell'operaio conferivano una nota misteriosa e tragica, mentre nel suo linguaggio semplice ed espressivo raccontava dei tre mesi di carcere, della moglie ridotta alla fame che lo aveva seguito con esemplare fedeltà...». Ernestito sente che quelle persone strette nella notte del deserto rappresentavano il proletariato di ogni parte del mondo. Non avevano neppure una coperta.

La Poderosa II ansima. Un giorno si spegne. Proseguono a piedi, sui camion, soprattutto a piedi. La meta è Cuzco, la città degli Incas, degli imperi devastati dall'invasore spagnolo, l'ombelico del mondo. E da Cuzco Ernesto e Alberto salgono al Machu Picchu, al vecchio picco. Ammirano le rovine, testimonianze di un popolo che aveva sempre seguito la strada della ribellione. L'8 giugno arrivano al lebbrosario di San Pablo. Ci sarà una festa per lui: «Sabato 14 giugno 1952, io, tizio qualsiasi, ho compiuto ventiquattro anni, vigilia del trascendente quarto di secolo, nozze d'argento con la vita, che non mi ha trattato così male, dopo tutto». Ripartiranno, a bordo di una zattera costruita dai lebbrosi. I malati avevano organizzato per loro una serenata d'addio: il fisarmonicista non aveva più le dita della mano destra e le aveva sostituite con stecche di bambù legate al polso, il cantante era cieco e quasi tutti erano sfigurati dalla malattia.

Giungeranno a Bogotà, infine a Caracas, 26 giugno 1952. Granado re-



Cuando el sol de tu bravura...

sterà nella capitale del Venezuela. Guevara vuole tornare a Buenos Aires per completare il corso in medicina, rispettando la promessa alla madre Celia. Ma per risparmiare sceglie un aereo che trasporta cavalli sul tragitto Baires - Caracas - Miami - Maracaibo - Baires. Un guasto blocca l'aereo nella città della Florida. Mentre aspetta, conosce portoricani, guatemaltechi, cubani. Sono esuli. Parlano di politica: «Noi latinoamericani dobbiamo unirci per essere liberi». Il viaggio tra Cordoba e Miami attraverso il continente sudamericano vale per Ernesto Che Guevara la comprensione di una storia che ha diviso il mondo in oppressi e in oppressori. Visitando le miniere di rame e di zolfo, le città e i paesi, le antiche capitali, la foresta e i lebbrosari, dividendo il pane e il mate con gli uomini spenti dalla fatica, dalla fame, dalla malattia, dall'ignoranza, abbruttiti, piegati, mutilati, sceglierà il proprio posto al mondo e scoprirà il proprio nemico. Provando lungo le strade e lungo i fiumi la propria volontà e la propria fiducia nella lotta, sentirà l'amore e la solidarietà.

La vita di Che Guevara è stata breve. Neppure quarant'anni. Era nato a Rosario il 14 giugno 1928 (ma la data

non è certa: lo storico John Lee Anderson, autore della più recente biografia di Guevara, spiega che sarebbe nato il 14 maggio, per pudore la madre, incinta prima del matrimonio, avrebbe corretto il mese). Era il primo di quattro fratelli, Roberto, Celia, Ana Maria e Juan Martin.

La famiglia Guevara si spostava per ragioni di lavoro da una città all'altra. Si racconta che a San Isidro, sul Mar della Plata, un giorno, il 2 maggio 1930, la madre avesse lasciato il piccolo all'aria aperta, fredda e umida. Il bambino s'ammalò: respirava a fatica, la temperatura saliva. Il medico diagnosticò: asma. Ernestito crebbe gracile. «Allora, perso per perso, si è deciso di lasciarlo libero - ricorderà la sorella Ana Maria - e come un uccello fuori dalla sua gabbia Ernesto scopre l'esterno, la natura». Ernesto comincia a praticare lo sport, il calcio, il nuoto, nelle scuole superiori sarà giocatore di rugby. Un farmaco antisudorifico non lo abbandonerà mai.

L'Europa è sconvolta dalla guerra. L'Argentina vive un susseguirsi di colpi di stato. Nel '46 il generale Juan Domingo Peron vincerà le elezioni da lui stesso indette: «Con lui, per noi che individuavamo il nemico a nord,

l'Argentina rivestiva il ruolo di padino dei nostri pensieri».

I viaggi sono come un libro che si apre pagina dopo pagina. Salutando la madre, dopo la laurea, pensa di raggiungere il Perù, ma a Lima scopre che il Guatemala sta diventando terra d'asilo. In Guatemala, dove il presidente Arbenz cerca di attuare la riforma agraria, conosce l'imperialismo americano, conosce i fuggiaschi cubani dopo il fallito assalto alla Moncada, conoscerà la prima moglie, la peruviana Hilda Gadea, leggerà Marx, i grandi romanzi russi, Cervantes e Don Chisciotte, discuterà di Freud e di Sartre, regalerà a Hilda la pelle di Curzio Malaparte. Arbenz cade, Hilda viene arrestata. Hilda e Ernesto si ritroveranno il Messico, a Città del Messico, dove Ernesto Guevara diventerà «el Che», per un suo modo di intercalare che si dice argentino.

Il 19 giugno 1955, intorno alle 22, al numero 49 di via Emparán, nella casa della cubana Maria Antonia Sanchez, Ernesto Che Guevara incontra Fidel Castro. Discuteranno fino all'alba. Fidel proporrà al Che di partecipare alla spedizione militare organizzata per liberare Cuba dal dittatore Bati-

sta. Il 25 novembre 1956, Fidel Castro, Ernesto Che Guevara e altri ottanta combattenti saliranno sul battello *Granma*, grandmother, una barca di legno di tredici metri acquistata a un americano, Robert Erickson. Sbarcheranno e dalla costa, tra le nebbie, scorderanno il profilo della Sierra Maestra. Trovano l'aiuto dei contadini e si alleano con tutte le forze dell'opposizione. Venticinque mesi dopo il dittatore Batista dovrà fuggire. Che Guevara (che si è ripresentato con Almeida March) ha trent'anni. Ministro dell'industria, ambasciatore di Cuba in tutti i paesi del mondo, mentre la rivoluzione deve respingere lo sbarco degli anticastri alla Baia dei Porci (il 17 aprile 1961), deve subire l'embargo deciso da Kennedy, mentre la crisi tra Stati Uniti e Unione Sovietica (per i missili sull'isola) mette a rischio la pace. Che Guevara continua a pensare all'alleanza dei paesi oppressi, al riscatto del Terzo Mondo, scopre il sovietismo imperialista nella politica sovietica. Per questo polemizza con Castro e decide di riprendere la sua strada: «Accendere due, tre, molti Vietnam», «Sentono nuovamente, sotto i talloni, le stocole di Ronzinate». Va nel Congo, dove resta tra il '65 e il marzo del 1966. Torna a Cuba. Si ferma pochi mesi. Il 3 novembre 1966, con un passaporto uruguayano a nome di Adolfo Gonzalez Mena, il volto invecchiato, calvo, gli occhiali neri, si presenta all'aeroporto di La Paz in Bolivia. Il 5, all'alba, lascia in jeep la capitale per raggiungere il Nanchahuasi. Dovrebbe

incontrare duecentocinquanta guerriglieri armati e addestrati, ne vedrà solo cinquanta. In compenso si aggireranno al gruppo Laura Gutierrez Bauer detta Tania, figlia di una sovietica e di un tedesco, agente segreto del partito comunista cubano, e l'intellettuale francese Regis Debray, detto «Danton». Il 7 novembre il Che inaugura su un'agenda rossa il diario della spedizione. Un anno dopo nell'agosto viene scoperto il campo base dei guerriglieri. L'8 ottobre con il Che sono rimasti sedici guerriglieri. Un contadino li ha denunciati. Non si esporta la rivoluzione. Sono nel canon del Churo, nella regione di Vallegrande. Poco dopo le tredici, 185 uomini del secondo battaglione ranger dell'esercito boliviano risalgono lo stesso canale. Alle sette di sera, lo scontro è concluso. Sono morti quattro soldati e cinque guerriglieri. Ernesto Guevara, che si fa chiamare capitano Ramon, ferito, viene catturato e condotto a valle con un altro guerrigliero. Insieme verranno assassinati il giorno dopo. Pare che l'ambasciatore americano a La Paz avesse fatto sapere al presidente boliviano Barrientos: «Il mio governo ritiene necessario eliminare fisicamente Che Guevara». Dopo una raffica di mitra, il Che viene finito con un colpo al cuore. Muore con gli occhi spalancati. Il corpo viene sepolto e schiacciato dai bulldozer perché tutto del Che abbia veramente fine, anche la memoria.

Oreste Pivetta

L'Intervista

Castañeda: «Fidel voleva salvarlo ma i sovietici glielo impedirono»

NEW YORK. Lo storico messicano Jorge Castañeda ha scritto una biografia di Guevara che uscirà in Italia a novembre. In questa intervista anticipa alcune delle sue conclusioni.

Che cosa c'è di nuovo nella sua biografia del Che?

«Più che nuove informazioni la mia biografia offre la conferma di sospetti in qualche modo già noti, grazie all'esame degli archivi sovietici a Mosca. In particolare questi rendono più chiaro il deterioramento dei rapporti del Che con l'Unione Sovietica. Ho trovato nuovi documenti che confermano che il Che voleva andare in Argentina nel 1963, e specificano quanti uomini e risorse erano coinvolti in questo progetto, sia a Cuba che in Argentina. Sono riuscito a provare quanto fosse disperato in Africa, quando fu quasi catturato dagli americani nell'evacuazione dalla riva occidentale del Lago Tanganika. E quanto fosse arrabbiato dopo che Fidel lesse la sua lettera di addio a Cuba, perché così gli impedì di tornare a L'Havana».

Fidel dunque sarebbe responsabile del suo mancato ritorno a Cuba?

«Sì, ma solo perché voleva proteggerlo. Fidel lesse la lettera perché il Che era scomparso da Cuba da qualche mese per andare a combattere in Congo e la gente si domandava che fine avesse fatto. E quando nel 1966 a Praga il Che era disperato perché voleva andare in Argentina, Fidel lo costrinse ad andare in Bolivia perché in Argentina sarebbe stato riconosciuto e ucciso immediatamente. Castro disse ai boliviani che li avrebbe aiutati, al Che che il partito comunista boliviano avrebbe aiutato lui. Quando il Che cominciò l'addestramento del suo gruppo, lo fece su premesse totalmente false».

Cosa ha trovato di nuovo sulla spedizione in Bolivia?

«In primo luogo L'Avana e Fidel sapevano molto chiaramente e in dettaglio cosa stava succedendo in Bolivia fino alla fine. C'era una rete urbana di militanti, c'era gente che andava avanti e indietro, e alcuni li ho intervistati. In secondo luogo anche i sovietici sapevano tutto. La Cia sapeva tutto dal dicembre del 1966. Nel gennaio del '67 i sovietici fecero pressione su Fidel perché sospendesse gli aiuti e lo richiamasse. Per tutto il primo semestre del 1967 ci fu uno scambio furioso di lettere tra i due comitati centrali, il sovietico e il cubano. Nel luglio del 1967 Kossighin ebbe un incontro molto teso con Castro a L'Avana. Gli dovette spiegare come mai non si era consultato con i sovietici, e Kossighin gli chiese di smettere di aiutare il Che. Fidel gli disse che la scelta del Che era stata personale, e non poteva non aiutarlo».

«Come mai a un certo punto Fidel abbandonò il Che? Fidel voleva bene al Che, e i due sono stati sempre amici fino alla fine. C'era una squadra pronta ad andare in Bolivia a salvare il Che ma Fidel fu costretto a smantellarla perché i sovietici glielo ordinarono. Solo tra Cuba e il Che, Fidel scelse Cuba. Fidel aveva salvato il Che altre volte, dopo la Bolivia non poté fare più nulla. Cosa avrebbe fatto con il Che se l'avesse riportato a Cuba? Li non sarebbe rimasto, non il Che con il suo orgoglio dopo aver detto addio all'isola. In Venezuela non lo volevano, in Perù i gruppi armati erano crollati. La decisione di Castro di lasciare la storia seguire il suo corso è stata la migliore. Ma sono convinto che a tutt'oggi Castro non può confessarselo».

Ha intervistato Fidel Castro per la sua biografia?

«Solo quelli che non sanno nulla del Che Guevara riescono a parlare con Castro».

Nel suo «Utopia Disarmata» lei ha scritto che il Che è la croce e la gloria della sinistra in America Latina. Come lo vede adesso, alla luce delle sue nuove ricerche? «Il Che fu un uomo dalla vita fantastica, la personalità, con tutta la sua forza e la sua debolezza, molto complicata. È una vita degli anni sessanta, e per questo conta come un simbolo come figura politica, la sinistra non può assolvere il Che dagli errori, le tragedie e i crimini che sono stati commessi nel suo nome. Non si può dare tutta la colpa a lui di ciò che hanno fatto i suoi seguaci, ma senza dubbio ha grandi responsabilità. Il problema è che la sinistra in America Latina non può discutere la sua figura perché riporta il dibattito su Cuba. L'influenza di Cuba sulla sinistra latinoamericana negli ultimi quarant'anni, positiva o negativa che sia, è importante. Lasciamo da parte la lotta armata, e soprattutto la ribellione del Chiapas, che è stata una guerriglia virtuale. La vera questione è se il cambiamento cercato dalla sinistra che si è ispirata a Cuba è più vicino o più lontano da ottenere che nel passato. In politica internazionale, nonostante il fallimento in Congo, c'è ancora chi dice che l'esperienza è stata importante per i successi dell'Angola e dell'Etiopia. Io non sono sicuro che siano stati dei successi».

Lei cosa pensa del ruolo di Regis Debray nella vicenda boliviana?

«Non esiste alcuna prova che abbia causato la cattura del Che come sostiene qualcuno. Da sempre sulla fine del Che c'è una lotta tra i dirigenti cubani».

Anna Di Lello